

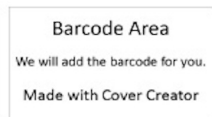
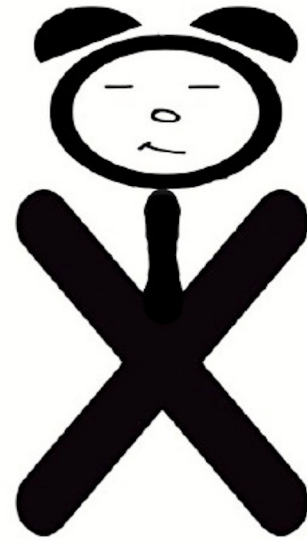
Il bamboccione

Una sorella detestabile, un lavoro provvisorio, dei genitori che lo sopportano sempre meno. La vita di Renato Calloni è segnata dagli effetti devastanti della svastica, com'era chiamata la polvere bianca nel suo ambiente. Renato mantiene dignità e rettitudine ma perde l'occupazione. Ricomincia da capo, ricomincia da un fondo senza fondo. La precarietà è una condizione dove le speranze abortiscono prima ancora di essere concepite.

www.enricomattioli.com

Il bamboccione

ENRICO MATTIOLI



Il bamboccione

ENRICO MATTIOLI

CAPITOLO PRIMO

Sono al Colis. Il principio d'incendio all'interno del magazzino di stoccaggio è domato. Alle dieci i cinesi riaprono le serrande. Gestiscono un supermarket dai prezzi stracciati, dove trovi tutto ciò che non ti serve, eppure non puoi non cedere a quei marchingegni a raggi infrarossi che fanno impazzire i gatti. I senegalesi hanno avviato un call center e fanno orari in linea col fuso per permettere a ognuno di chiamare nel proprio paese. I prezzi, alla bottega di frutta e verdura dei tre fratelli sauditi, sono più bassi rispetto al mercato rionale, proprio come i nostri salari.

Nel piccolo bazar arabo irrompe la primavera: l'assortimento di foulard esposto in ordine crescente di sfumatura, armonizza con le musiche mediorientali e le fragranze delle saponette.

Sul lato opposto ci sono due strutture della CGIL per le vertenze e le dichiarazioni legali. Lo sportello immigrazione è sempre affollato, extracomunitari in coda con cartelline e fascicoli aspettano pazienti il proprio turno.

Più avanti, si trova la piccola sala d'arte. Cecylia, impressionista moderna dalla carnagione rosea e i capelli legati da un nastro, sosta con il cavalletto di fronte al bar del Varechina, e tratteggia i profili delle persone sedute ai tavoli.

I curiosi che assistevano all'azione dei pompieri, si disperdono ora insieme alla polvere degli estintori; lo spettacolo finisce anche per gli inquilini in pigiama sui terrazzi del condominio dirimpetto. Due vigili ristabiliscono il traffico che era stato deviato, calando il sipario su queste ore insolite.

Il Colis è solo una galleria dentro un quartiere. Non c'è motivo di fermarsi, se non quello di osservare una città sommersa, dove si parlano linguaggi confusi, che nascono ora per ora da idiomi, slang informatici, equivoci dialettali. La galleria si chiamerebbe "Cosmo Polis" ma Varechina, il barista egiziano, confuso dal balbettio del mio amico Farfuglia, cominciò a chiamarla Colis e così, tanto per intendersi (ma anche perché le sigle e le abbreviazioni facevano tendenza) adesso tutti la chiamiamo Colis.

Dal marciapiede appare come un ampio corridoio decorato da maioliche colorate sulle pareti e marmo bianco sul pavimento, mentre dalla parte opposta della strada, pare un palazzone sventrato da una calamità, le cui scale a chiocciola collegano il sottopasso al cortile del caseggiato, composto di monolocali abitati da extracomunitari.

Il Varechina, ora che è regolare, ha rilevato il bar e sta pagando un appartamento. Il suo locale è il punto di ritrovo per chi lavora in zona, ma soprattutto per *i mighi*. Tiene dei servizi igienici puliti e ordinati, questo egiziano che parla in italiazzo, un italiano ruspante.

Il vigilante di Caserta, da noi ribattezzato Mergellina, fa servizio davanti alla banca. Non li odiava, ma diffidava degli stranieri. Quando Varechina lo chiamava *migo Mergellina*, lui si offendeva perché gli pareva si facesse beffe della divisa. Alla fine Mergellina capì. *Migo*, come dice Varechina, sta per *amico*.

Poco distante dalla galleria, Farfuglia passeggia con Caccola. Per mietere un po' di soldi fa il dog sitter a servizio della sorella. Hanno un gran rapporto, lui e il cane.

- Hai vi-visto che è successo? – Mi chiede.
- No. Ho finito il turno adesso – rispondo.
- Al par-parco hanno ammazzato Emil e Adrian!
- Cazzo, ma che sta succedendo oggi? Al Colis c'era un incendio!
- Sarà u-un se-seguito della ri-rissa dell'altro gio-giorno.
- Vado al parco. E tu che fai?
- Ve - vengo dopo. Resto un altro po' qu - qu - qui a lavorare.

Lui si distende su una panchina, e Caccola scorrazza per la piazzetta.

È quasi l'ora di pranzo ma per Emil, che dormiva tra i resti degli acquedotti romani, giunge il tramonto. Steso in terra, presenta ferite alla tempia e tagli da lama. A duecento metri di distanza, giace il corpo di Adrian, un senza tetto di origine rumena. Lui ha uno squarcio alla gola e lesioni causate da colpi di bastone.

La scientifica continua i rilevamenti, e depone sul prato i cartoncini numerati per ricostruire la trama del delitto. Una camionetta dei vigili del fuoco ha isolato quell'area del parco, pochi curiosi intorno.

Dicono che mentre stai morendo ti passa negli occhi tutta la vita. Emil aveva provato un rientro in Polonia, dove faceva la guida al parco nazionale di Bialowieza, uno dei più antichi d'Europa. Portava la gente sul calesse, oppure la guidava nelle escursioni. Non aveva buoni rapporti con la famiglia. L'essere che più gli mancava era Borys, un tarpano polacco che viveva nelle riserve del parco e che Emil era riuscito a montare.

Mi raccontava di aver vissuto anche in Ungheria, vagabondando fino a Praga, per poi tornare in Polonia vivacchiando con le consegne dei giornali; a quel punto del racconto, si ammutoliva. Scolata la prima bottiglia, perdeva il senno ed era complicato comprenderne i lamenti. Raccolti giornali gratuiti e cartoni, si allontanava.

I giornali lui li lasciava in un anfratto per coprirsi di notte, o li usava dietro un cespuglio di oleandro per pulirsi il culo, con i contributi all'editoria. Domani scriveranno di una rissa tra disperati che se le son date di santa ragione, o che è stata opera di una banda nuova che tentava di appropriarsi della zona. E scriveranno di Emil il polacco, quello che quando chiedeva l'elemosina, improvvisava un balletto di ringraziamento. Poi, spendeva tutto nell'alcol e si provocava escoriazioni con i cocci di una bottiglia. Adesso è lì: rigido, freddo, steso sulla pancia. Lo voltano: la faccia è violacea per l'accumulo di sangue. Emil il polacco se n'è andato.

Il cielo è grigio e c'è un silenzio assordante, rotto da qualche grido isolato. Avanti, ci sono le transenne degli scavi di una villa d'epoca romana. Di fronte, dei sudamericani sono posizionati per giocare a baseball.

Oh, io detesto ammuffire nelle discussioni riguardanti i diritti degli extracomunitari, ma provate a mettervi nei panni del cane: ti scappa e devi attendere che il tuo padrone ti porti a pisciare.

Torno a casa dopo il turno di notte. La mia stanza: tre metri per tre metri, la finestra che affaccia sull'androne, il computer per restare attaccato al mondo. Il divano letto è a molle sonore, le mensole a muro sono foderate col polistirolo per garantire l'incolumità della cute ogni volta che, al suonar della sveglia, mi esibisco in un imperfetto movimento posturale.

La cucina è un limite invalicabile. Quella signora anziana che sostiene avermi partorito, adducendo documenti e foto che non lasciano scampo a dubbi, quando giro furtivo la maniglia della porta allo scopo di inzuppare una mollica di ciriola nel sughetto al tonno, mi fulmina con lo sguardo. Sono traumi che passano. Ma è più complicato superare il successivo: mia sorella, che arriva sempre nel momento sbagliato.

- Ciao, bamboccione!
- Vaffanculo...
- Ma sì, hai ragione... chi te lo fa fare? Vivere in *albergo*, già...
- Vaffanculo.
- Tutto spesato, la *cameriera* a tua disposizione...
- Perché, tu dopo la separazione non sei tornata in *albergo*?
- Vaffanculo!

Sì, vaffanculo ai 495,8 o 991,6 euro detraibili in tre anni (secondo il reddito) quando l'affitto di una stamberga arriva a 700 euro mensili. La gente che non ha mai incertezze, quella che si sente integrata e ti taccia di malcelato opportunismo, trova divertenti certi vezzeggiativi. Il mio problema è quello di dar peso alle frecciate di mia sorella. Lei lascia i suoi figli ai nostri genitori *che a loro fa tanto piacere*, perché come fare, sennò, quando devi lavorare? Ma mia sorella non lavora. Chi li va a prendere a scuola? Chi li

porta in piscina oppure a danza? Mia sorella ha molto da fare con il centro estetico e le lezioni di zumba, e da mamma (ovvero la *cameriera*), torna sempre per mangiare. Allora: chi è il bamboccione? Rimuginò quando lei si riaffacciò: - Mi raccomando, *dottore*, tienilo stretto questo lavoro, non fare come tuo solito... saluti e baci!

Allude, non sono dottore. Sarei un infermiere (eredità del suo ex marito che lei chiama *la buonanima*) in prestito per Unità Mobile. È una storia complicata, andiamo per gradi. Avevo un lavoro più normale e l'ho perso, ora vi racconto com'è andata.

Non si poteva nemmeno andare al cesso, di lì a poco sarebbe calata giù per i calzoni, e se fosse ripassato il caporeparto, mi avrebbe trovato con la cicca in bocca in mezzo a una pozza. Era sempre così quando Pilato veniva a scaricare. Prima faceva il giretto delle *consegne riservate*, poi apriva la sponda del camion per lo scarico di collezioni primavera uomo, donna e bambino.

Tutti a rapporto dentro il bagno del personale quando arrivava Pilato con il carico di *Sorella Santissima*, detta anche la *svastica*, e non chiedetemi perché, forse era necessario darle più di un'identità. La faceva *Lei* la rivoluzione. Sovvertiva ordini costituiti e ne impartiva tutt'altri. Sì: la coca era l'ordine, il datore di lavoro, il tasso d'interesse. Per *Lei*, integerrimi capi dipendenti s'inginocchiavano astinenti di fronte a un quarto livello. *Lei* li accompagnava in paradiso, per dopo lasciarli piangere tra le braccia di Lucifero, fino alla successiva ripartenza.

Non potevo farcela, corsi al bagno per i clienti che si trovava al piano di sopra, in vendita. Mi liberai, tirai un respiro e poi la catena. Lavai le mani e sciacquai la faccia.

Le quattro del pomeriggio, in tanti avevano fatto gli straordinari. Raro che si spingessero oltre l'ora di pranzo. Avevano tutti un secondo lavoro, e altrettanti certificati medici per praticarlo. Nessuno controllava, com'era logico, perché la *Sorella Santissima* o, appunto, la *svastica*, dava da mangiare a ognuno.

Uscivano a uno a uno dagli spogliatoi; alcuni passavano per il magazzino, altri dall'ufficio.

Sorridente tornò Pilato. Aprì il camion, mi diede le bolle di accompagnamento. Fischiettava. Il Malato e Vianello si attardarono ancora al bagno. Poi arrivò Vianello, in piena forma e di umore ottimo. Fischiettava pure lui.

- Renato, ti serve una mano? – Mi chiese.

- Sì. Compili tu il foglio di viaggio?

- No, io scarico, pensaci tu.

Finii di timbrare le bolle, e sentii richiudere la sponda e gli sportelli. Vianello entrò in magazzino, prese l'originale della bolla di accompagnamento e la diede a Pilato, che si avviava verso il mezzo. Mise in moto e salì lentamente per la salita dello scarico merci. Vianello tornò in magazzino e mi salutò.

Rimasi in magazzino, eseguii un ultimo controllo sulla merce. Mancava un televisore al plasma sull'ordine dei cinque. Controllai e ricontrollai, doveva trattarsi forse di un errore di trascrizione. Presi l'ordine di richiesta effettuata da noi. Cinque, ne erano segnati cinque, ma ne erano arrivati quattro.

Salii in direzione per avvertire, ma qualcuno ci aveva già pensato. Spiegai l'accaduto al responsabile merci. In pochi minuti arrivarono tutti, il capo del personale e, soprattutto, l'ispettore aziendale, il signor Aurelio Pompino. Doveva pur trovare, questo cristiano, del materiale umano su cui sfogare le frustrazioni di una vita causate dal proprio ignobile cognome!

Le domande erano sempre le stesse, da un'ora e mezza ormai, e mi sfiancavano come una zanzara che si accanisce sulla tua pelle.

Signor Calloni, perché ha lasciato andar via l'autista?

Come mai lei ha impiegato così tanto tempo per scaricare?

Poi, fecero scivolare sotto i miei occhi, il foglio per le dimissioni.

- Lo capisce che siamo clementi? - Disse l'ispettore. - Potremmo sporgere denuncia alle autorità

competenti: vuole rovinarsi a livello penale, signor Calloni?

Ero lì, di fronte a loro, e non c'era verso di uscirne. Accusai un malore e chiesi di andare al bagno. Da lì tentai di chiamare il segretario di federazione. Trovai Follonica, il suo portaborse, quello che aveva ottenuto il distacco e filtrava tutte le chiamate. Mi disse che il segretario era in riunione e non poteva essere disturbato.

Urlai contro di lui e contro il mondo intero, e così il segretario arrivò. Rispose che non capiva come potessi essermi cacciato in quel vicolo cieco: o presentavo le mie dimissioni volontarie, assicurandomi così almeno la liquidazione, o potevo impugnare il licenziamento, affrontare una denuncia penale e passare attraverso una causa che, nel migliore dei casi, si sarebbe protratta per anni, rischiando, in caso di sconfitta, di perdere anche gli ultimi spiccioli. Telefonai a casa di Vianello e gli dissi che non ero disposto a prenderlo in culo per il loro vizio di incipriarsi il naso. Mi rispose che la faccenda era più grande di me. Sapevo, mi chiese retorico, che erano coinvolti molti dirigenti?

Stavo rischiando grosso. Aggiunse che avremmo dovuto risolverla tra noi, se fossi stato ragionevole. Riguardo al televisore forse si sarebbe trovata una soluzione, magari sarebbe stato recuperato, ma guai a denunciare che serviva per pagare la coca. Mi propose una scommessa, se non addirittura qualche partita di *Sorella Santissima*.

Attaccai il ricevitore, e con quel poco di lucidità che mi rimaneva, tornai nella stanza dei *manager* e urlai che non l'avrei data vinta alla loro congrega di cocainomani incravattati.

Una settimana più tardi, uscii da casa e trovai la Golf e le sue sedici valvole in un cumulo di cenere: se non sei abituato a possedere qualcosa di valore, una Golf GTI può bruciarti la vita.

CAPITOLO SECONDO

Piove. È una metropoli succube di reumatismi alle infrastrutture. Il treno della metro si ferma alla stazione Furio Camillo e ci fanno scendere.

La gente si accalca. Un addetto informa che un calo di tensione elettrica ha causato un'interruzione del servizio. I passeggeri sono invitati a salire per utilizzare le navette di emergenza in superficie, ma le navette non ci sono. Dei cartelli avvertono i viaggiatori di attendere. Da ogni angolo sbucano ambulanti a vendere ombrelli. Piove a dirotto, adesso. Le persone s'inventano ripari di emergenza, fanno incetta di giornali gratuiti che abbandonati all'uscita della stazione sono già fradici. Una ragazza azzarda un allungo e sbatte il suo culo tozzo sull'asfalto. Le navette sono in ritardo e la gente assale gli autobus di linea. Interviene la pubblica sicurezza per sfollare le persone dalla fermata.

Chi si trova nelle vicinanze della propria abitazione, torna indietro a prendere l'automobile. Un vigile avverte che le vie consolari saranno sicuramente congestionate.

Trovo riparo sotto la pensilina di un negozio e osservo il via vai. La sim del cellulare è al verde, posso solo ricevere telefonate e, infatti, vibra il telefono nella tasca. Vista la pioggia, è come un presagio.

Pronto? È lei? Mi sente?

Sì, sono io, mi dica...

Deve prendere servizio. Stanno uscendo le ambulanze. Ci sono stati degli incidenti nella zona dei cinesi.

Mi guardo in giro: tuoni, clacson, semafori fuori uso, motorini sul marciapiede. Fortuna che ci sono le buche: una ragazza ne prende una, lei cade a sinistra e il motorino a destra. La ruota anteriore continua a girare a vuoto. Mi avvicino mostrando il tesserino.

- Stai distesa, non muoverti. Tranquilla, sono un infermiere.
- Come sarebbe che non mi muovo: non lo vedi che piove?
- Ok. Andiamo un attimo all'angolo, ripariamoci.
- Ma che ripariamoci... sono pure in ritardo.
- Dove devi andare?
- Verso la stazione... cioè, all'università...
- All'università o alla stazione?
- Oh, insomma... ma che vuoi? Vado alla stazione.
- Anch'io vado di là. Me lo dai uno strappo?
- Vabbè, ma ce l'hai un casco?
- E che metto il casco quando vado a piedi, secondo te?
- Hai ragione pure tu. Andiamo.

Dio c'è, esiste, e mi porta a destinazione. Soltanto un divino potrebbe salvarsi dal traffico di oggi in sella a due ruote.

- Ecco. Io lavoro qui. Meno male che sei caduta, sennò non sarei mai arrivato. Cioè...
- Sì, ho capito... comunque ciao, io sono Vanessa.
- Lavori alla stazione, hai detto?
- Alla paninoteca dentro la stazione.
- Ok. Ciao!

Sarei un infermiere, come detto. Sono passato per varie corsie e qualche pronto soccorso. Lavorare in questi ambienti sviluppa un grande senso dell'ironia, che con il passare del tempo si trasforma in cinismo, è solo così che puoi resistere.

In seguito, ho trovato occupazione sul camper dell'Unità Mobile, dove ci si occupa di immigrati in condizioni di disagio. Li chiamano "campi di accoglienza", ma sono fogne da dove scappano persino le pantegane.

Quartiere cinese. Due vigili stamattina hanno fatto una multa ed è accaduto il finimondo. C'è un'auto ribaltata, siamo lontani e non si capisce se si tratti di una volante della polizia. Due cassonetti della spazzatura sono in mezzo alla carreggiata, alcune bandiere della Repubblica Cinese, in terra. La troupe di un'emittente privata sta intervistando alcune persone con l'ausilio dell'interprete.

- Male. Botte. Male a braccio. Noi sta qui lavorare, no rubare. Noi qui quattrocento negozi. Tutta la via cresciuta da noi. Se noi non qui, questa via già morta. Comune non possono dire per ventiquattro ore, noi non usare carrello per caricare. Polizia fare quaranta euro multa. Roba pesante, noi non possono scaricare a spalla...

Interviene un anziano del posto a contraddirli:

- Loro non possono bloccare la circolazione con i carrelli e le biciclette. Questa non è una zona lavoro, ma una zona per passeggiare.

In pochi hanno voglia di parlare, ma la nostra presenza sembra sciogliere le reticenze della comunità. La mediatrice si avvale anch'essa dell'interprete. Il gestore di un ristorante mi offre un bicchiere per stemperare il clima:

- Prende liquorino, signore, tu beve.

Le grappe cinesi sono così cariche di alcol che fungono anche da unguento antidolorifico. La mediatrice culturale, per non urtare la suscettibilità del ristoratore, accetta il brindisi e la vedo arrossire. Deve appoggiarsi sul cofano di una vettura. La tensione si scioglie e in quel momento di convivialità, cominciamo a imitare i cinesi che parlano la nostra lingua, con la elle al posto della erre. Virginia, la mediatrice, quando s'è presentata stamane, era seriosa e composta. Adesso sono appena le dieci e già ride smargiassa.

Il linguaggio è il primo ostacolo all'integrazione. Una parte di giovani cinesi è nata in Italia e non ha problemi con la lingua; la maggioranza vive qui da trent'anni, arrivata in età avanzata dalla campagna cinese con alfabetizzazione precaria. Non parlano italiano e faticano a impararlo, e non basta certo un bicchierino a superare la barriera.

Ora i commessi si affacciano dai negozi, e quando si accorgono che la telecamera sta ancora riprendendo, rientrano con i carrelli per poi uscire nuovamente, traballanti, con i carichi sulle spalle. Traballiamo anche noi, per altri motivi, ma continuiamo a lavorare.

È così difficile essere un migrante. I pensieri ti portano indietro e sulla pelle restano i graffi di un distacco. Le gambe continuano ad andare e non sentono alcuna ragione, se non quella della stanchezza. Quando è notte, ti basterebbe un letto per riposare e un poeta che scrivesse dei versi per curare i lividi nell'anima.

Turno finito. Faccio un giro prima di rientrare. Al bar del Varechina quattro polacchi al tavolo scolano le prime birre della giornata e osservano il traffico. Conosco quello sguardo, posso specchiarmi. Passo davanti al cinema e fisso i cartelloni delle nuove proiezioni. Più in là, dei ragazzini giocano con i cellulari e una ragazza saltella senza una scarpa da un negozio di calzature, per indicare alla commessa degli altri sandali da provare. Io resto aggrappato alla vetrina di un negozio di abbigliamento, la radio all'interno è sintonizzata sulla stessa stazione del negozio precedente. Il commesso si affaccia e grida *nuovi arrivi*, come a volermi invitare, ma io sorrido amaro e non me la prendo più di tanto, pure se l'invasione mi fa girare le palle.

Arrivo fino a un negozio di film a noleggio, dove se porti due dvd usati, puoi prenderne uno nuovo a un prezzo ribassato, così penso che gli affari vanno davvero male e l'economia è al collasso, in un certo senso.

Meglio tornare a casa, che proprio non accade niente di nuovo, ed è per questo motivo che passando dal tabaccaio cambio marca di sigarette.

Mi dirigo verso l'ufficio postale per pagare una multa. La gente è tenuta in ostaggio dall'azienda telefonica di Stato. Un guasto sulla linea, i terminali sono bloccati. Capita di rado, ma alla fine del viale la circoscrizione ha pensato di erigere la statua del Santo da Pietrelcina. Contro l'inefficienza delle poste, un santo sa cosa fare e allora il bar del Varechina ha avuto la concessione per il pagamento di fatture, canone tv e bollette telefoniche, bollo macchina e contravvenzioni. Entro da Varechina. Il guasto sulla linea sembra aver contagiato anche il bar. Varechina lotta con il terminale per la mia multa.

- Ecco fatto, migo. Presa. Io Big Pannocchia.
- No, tu ligh Pannocchia, migo Varechina

Lui si abbandona in preda a un riso isterico e scoppia a ridere in faccia a un pensionato che deve pagare il latte. Varechina mi fa segno di uscire. che deve parlarmi.

- Migo Pannocchia, io saputo di magazzino.
- L'incendio?
- Due ragazzi morti al parco, lavorare in magazzino.
- Sono morti in magazzino e poi li hanno portati al parco?
- No, migo. Io saputo che loro lavorare in magazzino. La notte magazzino brucia e loro morti al parco.
- Può essere che sia scoppiato l'incendio e loro si siano trovati all'interno del magazzino?
- Ti dico no, loro stati un po' a Colis quando usciti di magazzino e poi andati a parco. Magazzino brucia di notte tardi.
- Ok. La cosa certa è che Emil e Adrian sono morti al parco ma che tutti e due lavoravano in magazzino. È così, no?
- Sì migo Pannocchia, così. Io sicuro. Qui al bar la gente parlare e io sentito. Se io sapere altro, io dire a te, migo Pannocchia.
- Sì, ma non esporti, ok?
- Tranquillo, migo, io Big Pannocchia!

Lascio il Colis. I chioschi del mercato rionale in mezzo alla piazza sono deserti e le urla dei fruttivendoli risuonano come un eco lontano. Fa freddo, del resto è ormai Natale. Gli agenti del commissariato di zona stanno sgomberando i locali a piano terra dell'immobile davanti al mercato, occupati abusivamente da una ventina di rumeni. Vivevano accampati senza acqua, servizi igienici ed elettricità. Li caricano dentro le camionette.

Lungo la strada c'è Farfuglia. Fortuna che lui ha gli auricolari e canta, e quando canta, non balbetta.

*Bang bang bang a be bop a lula, bang bang bang a be bop a lula
Io mi alzo la mattina, senza niente da dire, ho la testa frastornata e la mente un po' confusa, forse sto fuori posto, forse sto fuori moda, non ho niente da pensare, non ho niente da dire...*

- Cia - ciao, bello! Ha - hai se - sentito il mio ultimo brano?
- No.
- L'ho suo - suonato alla stazione e pure so - sotto la me - metro.
- Vai alla grande, Farfuglia!
- Sì. Vie - vieni pure tu, qua - qualche volta.
- Ok. Sicuro. Ci vediamo.

È il nostro anniversario e non ho niente da dire, tua madre si dispera che ci posso fare? Non ho niente da dire, niente da dire...

Vado al dopolavoro, col permesso sindacale, aspetto l'ora di pranzo e poi vado a mangiare, non ho niente da dire, niente da dire...

Bang bang bang a be bop a lula, bang bang bang a be bop a lula

Lo lascio mentre balla da solo. Povero Farfuglia, nell'ultimo anno l'hanno cacciato da quattro call center.

In precedenza Farfuglia era stato un operatore notturno per l'azienda telefonica di Stato. Dopo la privatizzazione, seguì una fusione tra più enti con cambiamenti di mansioni e di contratti. Tutto ciò provocò un soprannumero di posti e questo rappresentava un pericolo in agguato costante. Farfuglia era complessato dalla balbuzie che si manifestava in momenti di concitazione, quando rideva o s'irritava, ma mai nel corso delle sue funzioni. I colleghi giocavano a deriderlo e insinuavano ad arte la perdita del posto. Sei mesi di vessazioni lo condussero in depressione. Lo ritrovarono nel bagno del personale con i polsi tagliati. Gli salvarono la vita, non il lavoro.

Bisogna avere una grande forza morale per resistere in certi ambienti, dove tutti fanno di tutto per farti sentire una nullità; dove ognuno, in effetti, è solo, e deve per forza - e per vigliaccheria - trovare sicurezza nel gruppo. Spesso il gruppo sviluppa una sorta di crudeltà collettiva verso il singolo in difficoltà, manifesto di quel che potrebbe capitare a chiunque se solo avesse l'ardire di starsene per i fatti propri, pur senza nuocere a nessuno.

Le amicizie di un precario sono costituite da altri sfigati come lui. La sfiga attira il disagio, e si diventa noiosi, virali, negativi, portatori insani di sventure. Tutta roba da evitare, bruciare come se fosse un maleficio. C'è bisogno di magia anche se non ci credi.

Governo ladro, me ne torno a casa. Incontro in ascensore il vecchio Malacosta dell'ultimo piano.

- Salve. Risalgo a casa per prendere il cappello. Fa freddo...
- Già, è così che ci ammaliamo.
- A che ora apre lo studio, oggi?
- Alle 16.30, ma non ricordo bene. In questo periodo non sto allo studio, ho ripreso a lavorare.
- Grazie lo stesso. Saluta tuo padre.

La lampada sul pianerottolo si accende a intermittenza. In difficoltà per aprire la porta, devo concentrare la mia attenzione sul momento in cui il buco della serratura sarà attraversato dal fascio luminoso.

Missione compiuta. Fuori, il clima è rigido. I caloriferi sono spenti e la tv è accesa, vanno i notiziari e gli approfondimenti:

I giovani tra i diciotto e i trentaquattro anni che vivono ancora con i genitori sono sette milioni e mezzo e un'ulteriore indagine statistica ha stabilito che...

- Non ci si può fidare nemmeno della televisione...

Ride, mio padre. Sfotte alludendo a miei dati anagrafici. Sta mangiando le carote perché curano i polmoni e le dermatosi, proteggono lo stomaco, tonificano il fegato e i reni, facilitano la diuresi, regolano il colesterolo. E poi, favoriscono la vista.

Mi accomodo in salotto col quotidiano indipendente distribuito gratis alla fermata del metrò. Fumo una *carota*, favorisce la vista e cura i polmoni.

- Ho passato l'aspirapolvere due ore fa. Stai attento con la cenere... vuoi dar fuoco al condominio?

Si fa presto a passare dal tappeto al condominio. Mia madre esagera, e poi non sarebbe un danno così grave. Meglio che ci pensi io ad appiccar le fiamme invece di un immigrato degli altri piani. Ne avrei maggior diritto, perché qui ci abito da quando sono nato: *quindicimilazerottantanove* giorni, *quattrocentonovantasei* mesi e *duemilacentocinquantacinque* settimane.

Poltrona e giornale, leggo le notizie relative al calcio dilettantistico. Da tre mesi è cominciato il campionato. Il campo dell'Autoricambi si trova nella zona est, dove il verde del parco è spezzato dalla breve traversa che porta dalla Via Appia verso il raccordo stradale. La squadra, dopo un momento di appannamento, si sta riprendendo. Il presidente ha ingaggiato un nuovo allenatore che ha la prerogativa di passare dal 4-4-2 al 4-3-3 nel corso della partita, e c'è voluto del tempo prima che i ragazzi assimilassero gli schemi.

Il nuovo mister non è ben visto dai genitori degli allievi. Ritengono che certi sistemi, troppo rigidi, imprigionino le virtù dei figli. A due giornate dall'inizio, passarono degli osservatori dell'Empoli, che ha un settore giovanile di qualità, ma quel giorno la squadra si espresse in modo farraginoso e nessuno brillò particolarmente.

Fu uno scialbo pareggio, e il padre del numero 7 chiese al presidente la testa del mister, perché il figlio perde in lucidità se costretto a ripiegare a centrocampo.

Il nuovo allenatore non è uno che le manda a dire. Nel corso della settimana successiva, durante un allenamento, lasciò me con i portieri e Farfuglia a guidare i giri dei ragazzi intorno al campo. Uscì dalla porticina e andò ad affrontare in modo vigoroso il genitore del numero 7. In seguito, fu attaccato in modo poco onesto anche dai genitori del numero 9.

Quel che preme al mister, è che i ragazzi siano un collettivo. M'incarica spesso di curare i muscoli dei due portieri. Vuole che partecipino alle azioni di rilancio della difesa. Quando provano le partitelle, lui li fa giocare davanti. Crede molto in entrambi, sostiene che il secondo - un anno più piccolo del primo - gli sia addirittura superiore come mezzi, ma ha bisogno di crescere. È quello che ripete sempre a tutti: crescere.

Nonostante le polemiche, lui non ce l'ha con le stelline della squadra. Si dispiace che i genitori non collaborino, ma non può educare anche loro. Questo è il problema del calcio giovanile: preparare le famiglie dei ragazzi all'anonimato quando ognuno, invece, è portato a sognare una vita patinata.

I due ragazzi, ammesso che riuscissero a imporsi, non reggerebbero l'urto del professionismo. Il mister negli anni '80 fu difensore del Monza in serie B e poi in C. Spesso racconta degli anni andati. I ragazzi lo ascoltano, poi, sistemano il cerchietto nei capelli.

CAPITOLO TERZO

Alla galleria d'arte, Cecylia, la ragazza dalla carnagione rosea, sta tratteggiando sulla tela il profilo di Nerone. Lui è il divo del quartiere, e per farlo stare buono gli hanno dato una vaschetta di gelato con panna e cioccolato. Il suo muso è più grande del contenitore, ci ficca dentro la zampa sinistra e la lecca, mentre con la destra tenta di non farlo scivolare via. I bengalesi del negozio di dvd lo guardano e ridono, Nerone li fissa, abbaia, e con le zampe protegge la vaschetta. Ha il cioccolato fin nelle orecchie. Di lato, un ragazzo con il codino pizzica la chitarra mentre un altro biondo suona il violino. Eseguono One degli U2. L'acustica della galleria rende struggenti le note del violino.

L'arte di strada è un affresco che migliora la giornata di chi è costretto a restare all'aperto e anche di chi passa per caso. Dona poesia al tuo quotidiano e puoi portarla dentro di te senza pagare, o donando ciò che ti è possibile.

Ogni tanto, quando la malinconia della giornata non lasciava ancora il posto all'alcol, Emil il polacco prendeva un tavolino e una sedia, sistemandosi all'entrata della galleria. Aveva delle risme di fogli, su cui stampava i versi e gli aforismi dei poeti perché, sosteneva Emil, la poesia era universale e annullava la distanza creata dalla lingua. Restava lì a fare volantinaggio con un cartello legato al collo: + *poesia – pubblicità. Questo foglio non sporca, tu non gettare via.*

Al bar del Varechina è festa. Katanga, il congolese arrestato per i dvd, è stato rilasciato, e Varechina offre un brindisi in suo onore. Entro, lo abbraccio. Io non parlo francese, Katanga parla male l'italiano.

- Hi, Katanga, as go on?
- Salut. Avvocato bravo, il est fantastique! Io molto felice!
- Bene, Katanga. Ci vediamo.
- Sì, ci vediamo. À bientòt, migo.

Lo lascio farsi celebrare dal suo clan. Brindano con il tè. Quello grosso, Tshala, è un ingegnere. L'altro, Wenge il bassetto, è un geometra. Vengono da Brazaville e sono in Italia da quasi dieci anni. Torno a casa. Entro nell'atrio del portone. Farfuglia è seduto sugli scalini con gli auricolari alle orecchie.

- Cia - ciao bello. Vieni a sentirmi sabato?
- No, Farfuglia. Un'altra volta.
- De - devi venire.
- Ci vediamo.
- Qua - quando?

Supero Farfuglia. Non ho voglia, ho fame, sento freddo, ho sonno. Però, qualcosa si muove: la signora delle pulizie ha fatto l'albero. Mi conforta essere accolto da lucette colorate che si accendono a intermittenza, è come se qualcuno mi dicesse *Buon Natale, bamboccio di un precario*, solo che non è una persona, tanto meno un'istituzione. È un oggetto cui tu per necessità conferisci un'anima, e trovi nella sua materialità un sentimento che in questa società fredda, distante, inumana, ti è negato.

È di sollievo accendere il computer, aprire la casella di posta e valutare i tuoi contatti. Passi alla rubrica del cellulare, la controlli da cima a fondo, guardi le lettere che compongono i nomi. Spesso per motivi di spazio sono solo iniziali o vezzeggiativi puntati che corrispondono a numeri di telefono di quelle sigle. Sai che dietro a tutto ciò si cela un essere umano che tu potresti chiamare per sentire una voce dall'altro capo, se soltanto la tua scheda avesse credito.

Non è solo la mia scheda ad aver esaurito il credito. Io non ho credito in assoluto. Supero l'atrio del portone e mi avvio verso l'ascensore, il dottore al piano terra sta chiudendo lo studio.

- È un po' che non la vedo, sono mesi che aspetto una sua decisione.
- Ha ragione, ma per il momento sono con l'Unità mobile.
- Capisco, ma poteva avvertirmi. Abbiamo cominciato le vaccinazioni anti influenzali, così ho trovato

un'altra persona per darmi una mano.

- Ah sì... ha fatto bene. Sa com'è, mi chiamano all'improvviso.
- Ma possibile, ragazzo mio, che dopo tutto questo tempo ancora entra ed esce, un mese sì e due mesi no.
- Eh... cosa vuole che le dica?
- Niente, le auguro buone feste.
- Grazie, buone feste anche a lei, dottore.

Entro in ascensore, salgo, arrivo al pianerottolo, chiudo le porte del trabiccolo. Un'altra novità: hanno riparato la luce al piano. Trovo subito le chiavi ma sento, oltre la porta, la presenza ingombrante di mia sorella. Respiro profondamente.

- Ah, eccolo qui. Sempre quando si mangia.
- Vaffanculo!
- Volete smetterla? - Interviene nostra madre. - Comunque, quando non torni a pranzo, almeno avverti.
- Mamma, mi chiamano al volo e devo andare. Ho dimenticato di avvertirti. Una giornataccia.
- Eh sì, mamma, una giornataccia, il lavoratore è stanco - Olga aizza in modo infido mia madre.
- Senti, se vuoi ti preparo qualcosa. Che ne sapevo io che tornavi a quest'ora?
- Ma no, ho già mangiato. Mi lavo ed esco a fare un giro.

Meglio uscire di nuovo. Mia sorella rappresenta il terminale delle ansie del vicinato. Sarò mica un terrorista? Con quel lavoro che sto sempre fuori la notte, sarò uno spacciatore? Infine: quando me ne vado di casa? Questa è la domanda che assilla mia sorella. A lei non occorre la casa, ma è meglio tenermi fuori che dentro. Dopotutto, con le sue amiche mi ha scagionato dall'omosessualità e pure dal terrorismo, che a ben vedere avrebbe coinvolto anche lei, dato il legame parentale.

Mia sorella Olga: sposata con un primario il quale mi convinse a intraprendere un corso per infermieri, dopo il primo licenziamento. Lui mi trovò un posticino, un buchetto tranquillo. Tre anni di prova, una formalità, data l'aderenza. Tre anni, giusto il tempo di due nipoti (Domenico e Maria Federica). Poi la separazione, la causa e infine, il divorzio. Appartamento di centocinquanta mq in zona residenziale, mantenimento cospicuo. Mia sorella Olga non lavora, mica stupida la bambina. Previdente, abile e razionale, amicizie ben selezionate, come tutta la sua vita. I miei hanno dimenticato in fretta quando Olga s'intimidiva a portare il prezioso fidanzato in casa per nascondere la nostra semplicità. Mia sorella Olga, nel momento della costosa separazione, preparò una lista più lunga di quella matrimoniale, e io restai con le palle nelle mani di un cognato vendicativo. Una causa consensuale meno conveniente che quella giudiziale, povero Filippo. Olga rappresenta l'esempio vivente di quanto i figli non siano frutto dell'amore, ma un buono fruttifero. Dal punto di vista etico, cioè di mia sorella, l'attitudine all'adulterio durante il fidanzamento non esisteva e diventò tale solo dopo i sacramenti. E dato che ci si trovava, tollero le infedeltà fino a quando nacquero gli eredi.

Il mio ex cognato, spalle al muro, reagì stringendo così forte la sua mano, disintegrando i miei gioielli genitali. Mi ritrovai di nuovo senza lavoro e con una selva d'incartamenti, reiscrizioni e file al collocamento. Il treno del mercato occupazionale correva così veloce da non riuscire a contenere la demenza e lo squilibrio. Una serie di provvedimenti, in virtù del bisogno di flessibilità, scoreggiarono la somministrazione di lavoro a tempo determinato. Un lavoratore, nel corso della propria esistenza, non sarebbe più rimasto ancorato al proprio posto, ma avrebbe mutato spesso occupazione. La flessibilità avrebbe alimentato le esperienze del dipendente, arricchendone il bagaglio. Le aziende avrebbero beneficiato di sgravi contributivi e fiscali e di un maggiore ricambio del personale, qualora quello assunto non fosse stato giudicato adatto, senza incontrare difese.

Se ti va, lascia un messaggio su questo testo, grazie!

www.enricomattioli.com/contatti/

enrico66m@gmail.com

Questa è una produzione www.enricomattioli.com

Enrico Mattioli è autore anche di:

LA CITTÀ SENZA USCITA: Che cos'è una città senza uscita e chi c'è dietro una sigla aziendale?

La città senza uscita è un centro commerciale che ha soppiantato la vecchia metropoli, in un tempo indefinito.

Attraverso le vicende di Leopoldo Canapone, il dipendente col più alto numero di provvedimenti disciplinari, emerge il profilo dell'addetto vendite, una figura che, oltre la lealtà verso l'impresa per cui opera, è una persona come tutte, compreso il cliente con il quale entra in contrasto.

Canapone, idealista stanco e presuntuoso, terrorizza la clientela suggestionandola con la cattiva qualità dei prodotti, inducendola a non tornare. Il suo atteggiamento va a minare il marchio, che è cosa sacra.

È soprattutto la storia di una persona che per ragioni di sopravvivenza coesiste con un lavoro che non ama.

Questo conflitto si snoda lungo una narrazione amara e beffarda, dove tecniche di vendita e slogan stordiscono il dipendente, minando la sua identità personale in nome della fedeltà a un gruppo commerciale.

Quando il caso regala a Leopoldo una sterile notorietà, i superiori scoprono che le sue provocazioni fungono da veicolo promozionale. Canappa, come lo chiamano i colleghi, si trova inserito in un sistema da dove è impossibile fuggire perché il consenso non si può combattere.

Il suo momento di celebrità, però, volgerà presto al termine e le vicende lavorative resteranno sospese. Come la vita.

AVVISIAMO LA GENTILE CLIENTELA: Perché un soprannome è più indicativo del nostro nome?

Le generalità sono il frutto della scelta di altri, presto o tardi, quando entreremo nel mondo del lavoro, quelle lettere diventeranno numeri. Un nomignolo, invece, è legato a un fatto realmente accaduto o a una caratteristica personale e in qualche maniera rivela la nostra reale identità.

Nella società dei consumi, dove tutti gli echi sono adulterati - Karl Marx è quello della cioccolata con lo strato di caramello e Che Guevara ha ucciso l'Uomo Ragno - l'identità diventa un tema centrale. Mantenerla ed essere coinvolti il meno possibile dall'ossessione di dover comprare, è una faccenda primaria.

Leopoldo Canapone, protagonista di Avvisiamo la gentile clientela, assiste quotidianamente alla processione di clienti infatuati dagli spot e dalle offerte promozionali. È anche uno che di soprannomi se ne intende, soprattutto, aveva un'identità. Aspirante attore, era sicuro che alla fine, sarebbe entrato negli Studi di Cinecittà. Sbagliò di poche centinaia di metri: anni dopo, timbrava il cartellino nel supermercato adiacente agli stabilimenti cinematografici, ma in fondo, era arte anche quella perché come addetto vendite, doveva indossare una maschera e sorridere al pubblico.

"Il cliente è un cliente fottuto e non un fottuto cliente"

Leopoldo Canapone

GABBIE: Siamo davvero liberi oppure restiamo prigionieri di noi stessi?

Leggendo le riflessioni di Omar Mumba, il protagonista di questa storia, viviamo reclusi nelle nostre restrizioni mentali e ci rimaniamo per buona parte dell'esistenza, imparando a muoverci negli spazi ridotti di quelle stesse sbarre.

In ogni tipo di sistema proliferano contraddizioni che diventano tradizioni da rispettare. La società in cui viviamo ha applicato la norma per cui possiamo essere felici, anche se gli altri non lo sono: tutto quello che devi fare, è di non essere tra quegli altri.

È un'equazione semplice, in fondo, eppure Omar sembra non imparare. Mantiene un singolare passatempo, se così si può chiamarlo: conservare dentro una grande busta, tutte le lettere provenienti da quelle strutture e associazioni presenti in luoghi dimenticati, dove ogni bisogno è assoluto.

Le legge continuamente, anche quando è in servizio nell'albergo presso il quale lavora e per questa ragione è sbeffeggiato da colleghi e superiori.

L'attitudine nei confronti del prossimo in difficoltà, lo rende intransigente ma soprattutto lo lascia solo. Le sue giornate passano tra l'ascolto della musica degli U2 e le faccende di casa, il lavoro e un'accusa ricorrente: chi è che buca le gomme alla macchina del suo capo?

STORIE DI QUALUNQUISTI ANONIMI: Qual è l'attività principale nell'esistenza? Crescere? Affermarsi nella società? Trovare una strada propria?

Qualunque sia questo compito, Emilio Santini - il protagonista della storia - e i suoi amici, non vogliono saperne di andare avanti. Tengono duro, l'unica strada da loro conosciuta è quella del portone di casa, dove vivono fin dagli anni '70, quando erano ragazzini, in un quartiere periferico di Roma.

Sullo sfondo del clima segnato dalle tensioni sociali, essi osservano scorrere la vita con indifferenza, convinti che darsi da fare non serva in questo sistema perché niente potrà cambiare. Hanno motivazioni sterili, hanno giustificazioni puerili, la vita gli va bene com'è, nel grigiore quotidiano si sono accomodati in prima fila per assistere al cambio delle stagioni.

Nella cronaca disordinata di eventi riportati che conducono al passaggio tra la prima e la seconda repubblica in Italia, Emilio e gli amici di sempre, si apprestano a vivere il nuovo corso appoggiando l'ascesa di un politico rampante. Il calcio e la musica rock sono le loro uniche ragioni di vita, ma credono di trovare nell'onorevole Andrea Franzoni, loro caro, vecchio amico, una scorciatoia alle difficoltà dell'umano vivere.

Emilio - un appassionato dei Beatles - guadagna pochi soldi come insegnante di chitarra, il Taciturno lavora quando ha voglia distribuendo volantini pubblicitari, il Bestemmia opera nella salumeria di un parente dopo le dieci e mai oltre le tredici, il Cobra si arrangia come autista in lavoretti poco leciti e Rigatone è un fotografo di musica rock.

C'è un conto in sospeso, però, che tutti hanno con l'uomo politico e questo li desterà dal lungo sonno regalando un assist per la rivalse e arginare il cinismo maturato.

Storia di una generazione afflitta dal morbo di Pete Best.

STELLE DI POLVERE: Siamo noi gli artefici del nostro destino oppure le sue trame ci sfuggono e restiamo impotenti di fronte al fato?

Talvolta accade che nonostante un impegno feroce, i risultati non siano quelli sperati. Nel tentativo di non avere rimpianti si può sacrificare tutta la vita per accorgersi che il tempo non è buon amico di nessuno.

Riccardo Nola, il protagonista di Stelle di polvere, dopo un'infanzia crudele, scopre da adolescente che la recitazione può avere effetti terapeutici. Il sottobosco dello spettacolo, però, si rivela una selva oscura, dove non è facile orientarsi. Rick ha un talento naturale nello sbagliare la scelta di soci e compagni di lavoro. Questa dote lo accompagna nel percorso della sua carriera artistica.

Attore diplomato all'Accademia d'Arte Drammatica di Roma, il suo cruccio è di lavorare solo con gli spot pubblicitari, grazie ai pessimi uffici di un impresario dal nome nefasto: Al Sapone. Eppure, i suoi amici lo

adorano, lo invidiano, scambiano la sua precarietà per avventura. In seguito a esperienze artistiche di poco conto, Riccardo è costretto a vivacchiare lavorando al mercato rionale, ma al cuor non si comanda: annoiato, si fa affabulare da un vago progetto del suo amico e collega Thomas Albergari di Polonghera, origini nobiliari e famiglia facoltosa.

Il piano consiste nel portare in scena (in realtà sulla strada, sui mezzi pubblici o nelle piazze), dei monologhi tratti da un libro sull'impresa dei Mille di Garibaldi, che li condurrà dalla capitale fino in Sicilia.

Mentre il Generale riusci nell'intento di unificare il paese, però, le strade di Thomas e Riccardo prenderanno direzioni diverse.

LA RIVOLUZIONE CHE NON C'È: E se noi provassimo a esulare personaggi dal contesto in cui vissero, catapultandoli nell'oggi? Che cosa succederebbe se gli equilibri come il tempo e lo spazio saltassero, e le leggende popolari s'intrecciassero con fatti accaduti?

Accadrebbe che personaggi, già incontratesi nella realtà si ritroverebbero per scriverne un'altra che, ovviamente, avrebbe un finale diverso. Se a questi personaggi ne aggiungessimo alcuni di fantasia, sarebbe La Rivoluzione che non c'è.

Nick La Puzza, attraverso una trama di miti universali e aneddoti personali, narra una storia improbabile in cui Ernesto Guevara, avendo letto un libro di Luciano Bianciardi (*Ai miei cari compagni*), risorge nel nuovo millennio per correggere degli errori tattici che lo scrittore gli aveva imputato.

Nell'anno 2012, il Che - sotto il nome di Ramon Benitez – giunge nel quartiere popolare dove vive Nick La Puzza. Guevara sceglie proprio quel sobborgo perché a causa del decentramento sta per essere demolito per far posto alla nuova zona finanziaria.

Gli abitanti del luogo, allo scopo di bloccare il progetto, hanno occupato gli alloggi destinati ai bancari e sotto la guida del Che e di altri personaggi, in parte storici, intendono oscurare il segnale televisivo e impadronirsi delle banche, come indicato dal Bianciardi, eletto teorico di questa ipotetica, sgangherata e allegra rivoluzione.

Saluti

Enrico Mattioli

ENRICO MATTIOLI

La mia scrittura assorbe le scorie della società